

PIAZZA FONTANA.

L'anarchico «incastrato» è scettico ma soddisfatto: «Non credo al sosia, vuol dire che la polizia era in buona fede»

Dario Zagolin uno 007 al soldo Usa



Pietro Valpreda in una foto degli anni 70

Bruna Amica

«Io, Valpreda, vittima predestinata»

L'ex «mostro»: «Sono scettico, ma i politici dove sono?»

Per essere scettico, è scettico. Ma indubbiamente le ultime novità emerse dall'inchiesta del giudice Salvini hanno fatto piacere a Pietro Valpreda. Seppur dopo molti anni, c'è un affò giudiziario dal quale emerge che non solo non era il «mostro», ma fu vittima di un sofisticato depistaggio. «Certo, fa piacere che emergano queste cose. Ma i politici dove sono? Se la strategia era istituzionale pagheranno qualcosa pure loro. Il sosia? Può essere»

a chiare lettere che io non ero il bombarolo non ero il mostro. Mi pare che sia arrivata la conferma di quello che noi abbiamo sempre sostenuto in tutti questi anni. E cioè che piazza Fontana fu una strage di Stato.

Certo che non ci mancherebbe. Ad esempio io vorrei tanto sapere chi è stato a preparare e a mettere la bomba. Quanto lo vorrei sapere. Ma chi ha più questo interesse? Poca gente sempre di meno. Se queste cose il patto tra fascisti servizi segreti ufficiali della Nato e quant'altro fosse emerso nel '72 magari prima delle elezioni allora si che sarebbero cambiate molte cose. Ma adesso? Un giudice dice che la strage fu istituzionale e che succede? Nulla. Mica cade il governo Dini o cambiano il governatore della banca d'Italia. Tutto va come prima. Perché l'unico interesse che c'è intorno a queste vicende è stonco.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI CIPRIANI

MILANO Un po' è divertito ma pure ancora profondamente indignato nel rievocare la storia che ha profondamente segnato la sua vita un po' è scettico. «Non vedo perché dovrei ancora avere fiducia nella giustizia» ma è anche piuttosto soddisfatto. Seduto in cucina Pietro Valpreda inforca gli occhiali e legge ad alta voce alcuni passi della sentenza ordinanza del giudice Guido Salvini: un alto monumale dal quale emerge per la prima volta «che il ballerino anarchico non solo non era il «mostro» di piazza Fontana ma fu la vittima di un depistaggio assai sofisticato ordito dai fascisti legati al Viminale. Una manovra a «tenaglia» per la quale fu utilizzato anche XY un avanguardista «sosia» di Valpreda del quale si era già vociferato in maniera generica venti anni fa mentre recentemente alcuni ex terroristi ne hanno ammesso l'esistenza»

Forse qualcosa di più che di Stato. Sì sì. C'è di mezzo anche la Nato non è vero? E allora diciamo che fu la strage degli Stati. Però una cosa la voglio dire. Leggendo queste carte mi pare di scorgere sempre gli stessi nomi. Mi spiego meglio e i politici dove sono? Chi di loro paga sul serio per quello che è successo? Perché oggi tutti sappiamo che quella strategia ha potuto dispiegarsi ad altissimo livello Magistratei poliziotti carabinieri. Tutti che hanno eseguito ordini. Chi glieli dava? In carcere per queste cose è finita sempre poca gente. Gli altri? Mi sa tanto che gli altri sono quelli che oggi dicono che bisogna cambiare e che esaltano la seconda Repubblica.

di una vera e propria trama? Certo. Ma mi domando come è stato possibile che siano riusciti ad organizzare questa cosa così complessa? Si riferisce al sosia? Sì. Ecco io non capisco come tutta la trama fosse legata al fatto che io il giorno prima della strage fossi andato in 500 da Roma a Milano. E se avessi bucato? E poi mica era un fatto noto che io avrei fatto quel viaggio? Mario Merlino lo sapeva? E secondo il giudice fu Merlino, infiltrato dei fascisti tra gli anarchici, uno degli artefici del depistaggio. Ah. E poi non c'è scritto che c'entra pure il Viminale? Sì. Ecco questo è importante. Torniamo al sosia. Ora i fascisti dicono che c'era? Sa ra così. Ma io alla storia del sosia non ci voglio credere? Perché. Perché se ci fosse stato bisogno del sosia per depistare le indagini significherebbe che la polizia era in buona fede. E invece no. Io so che fin dal primo giorno gli apparati di polizia hanno lavorato per incastrarmi. Sostia o non sosia le indagini sulla bomba avrebbero dovuto concludersi con l'arresto di noi anarchici. Noi eravamo le vittime predestinate. Comunque aspetto di vedere cosa accadrà. Vi

MILANO Che cosa ci faceva l'auto di Dario Zagolin «personaggio appartenente alla struttura più profonda e coperta di Il eversione» a Milano l'11 dicembre del '69 un giorno prima della strage a poche centinaia di metri da Piazza Fontana? Per ora c'è un mistero anche se il giudice Guido Salvini pronziona che «in futuro il mistero sarà chiarito». Per il momento cerchiamo di capire attingendo alle 500 pagine dell'ordinanza di Salvini chi era Zagolin. Un uomo dai mille volti una pedina importante della strategia dell'eversione in Italia. Esponente della federazione missina di Padova era in contatto con esponenti di Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale (il suo compito era quello di unificare i vari tronconi dell'eversione nera) e soprattutto aveva ottimi rapporti con i servizi segreti italiani ed americani tanto da essere uno degli ospiti fissi a bordo della portaerei Forestal. Zagolin era anche titolare di una ditta di cosmetici a Padova ma quella era solo una attività di copertura. Secondo il colonnello Amos Spiazzi infatti l'attività principale di Zagolin era quella di informatore per i servizi italiani e statunitensi. Un elemento padovano dei gruppi di destra (Giovanni Zilio nella cui abitazione erano state ritrovate schede informative su Freda Ventura Merlino e Del le Chiaie aveva dichiarato che quelle notizie gli erano state fornite proprio da Zagolin. Si tratta di un passaggio importante se non i magistrati milanesi per che conferma l'unità politico-operativa del gruppo padovano di Ordine Nuovo e della struttura di Avanguardia Nazionale in previsione della campagna di attentati uniti che tanto Freda che Ventura hanno sempre tentato di negare. Ma è la testimonianza di Gianfranco Belloni militante del Msi ed informatore dei Carabinieri e degli americani a gettare una luce inquietante sulla figura di Zagolin. Lo accompagnò a Roma perché aveva un appuntamento con Clemente Graziani di Ordine Nuovo. Al ritorno da Roma ci fermammo ad Arezzo dove Zagolin mi presentò Lucio Gelli. Mi condusse cioè nella villa dove Gelli abitava il nome era villa Wanda. Non avevo niente questa circostanza al giudic. Tam buno sia perché non c'era tranquillo sulla piega che avrebbero preso le indagini sia perché allora di Gelli si parlava ancora poco e non mi sembrava una cosa importante. Nel corso di una successiva dichiarazione Belloni ha fatto altre rivelazioni. Riquadrò su Gianfranco Bertoli.

L'autore dell'attentato alla questura di Milano nel '73 Bertoli: l'auto anarchica era legata ad esponenti di Ordine Nuovo. «E' un burattino nelle mani di altri e il suo compito era quello di eliminare Mariano Rumor» (all'epoca ministro dell'Interno ndr) al fine di accelerare il programma della strategia della tensione.

L'uomo era disgustato per la strage e fu ucciso. La confessione resa ai giudici da Angelo Izzo

Così uccisero Calzolari, fascista «pentito»

MILANO Armando Calzolari era un fascista convinto. Così con vinto da essere il tesoriere del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese e di aver partecipato ad alcune delle riunioni di cospiratori dove si progettava il «colpo di Stato» per portare ordine in Italia e impedire una volta per sempre che i comunisti potessero arrivare al potere per via democratica. Ma Calzolari a quanto sembra non era convinto che per conquistare il potere tutto fosse lecito. E in particolare non era nemmeno troppo convinto che uccidere indiscriminatamente gente innocente pur di impedire che i russi andassero al governo fosse giusto. Dopo la strage di piazza Fontana ebbe una crisi di coscienza. Per i suoi camerati era diventato un potenziale pericolo. Si temeva che un giorno avrebbe potuto presentarsi davanti ad un magistrato e raccontare tutto quello che negli ambienti della destra era noto ma che a livello giudiziario doveva essere «occultato». La strage non era opera degli anarchici ma dei fascisti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale (così il giorno di Natale del 1969

Armando Calzolari uscì di casa per portare il suo cane «paulettes». Non tornò mai più. Lo ritrovarono soltanto il 28 gennaio morto in un pozzo dalle parti di Bravetta a Roma. Affogato in poco più di un metro di acqua. Morte accidentale concluse frettolosamente la prima inchiesta. Ma nel 1974 il caso fu riaperto il giudice sentenziò che si trattava di omicidio. Operazione di ignoti. Recentemente su quell'episodio quasi dimenticato degli anni della strategia della tensione è tornato a parlare Angelo Izzo, uno dei massacrati del Circeo che pur tra luci e ombre collabora da tempo con i giudici e in particolare si è deciso a raccontare una serie di episodi sconosciuti dopo la cattura avvenuta a Parigi in seguito alla «fuga» dal permesso premio. In un micromonale denso di episodi Izzo ha spicciato al giudice Salvini che lui Guido e Ghira non erano dei semplici paroloni ma dei fascisti insenti a pieno titolo nel dispositivo eversivo che avevano preso parte sia pure con un ruolo di primo piano ad una serie di vicende come il trasporto di armi ed esplosivi. E proprio in virtù della sua appartenenza a pieno titolo al mondo del terrorismo fascista Izzo ha avuto accesso a molti segreti dell'organizzazione. E stato così che gli venne raccontato chi uccise Calzolari e perché. Ha detto Izzo al giudice «Le mie fonti sono indirette come Mario Rosa (membro del Fronte nazionale ndr) ed Enzo Maria Dantini (leader di Lotta di popolo) nonché inserito nell'elenco dei segnalati di Gladio ndr) e dirette come due militanti del Fronte di Ostia Roberto Zebbi e Franco Balzerani. I primi due mi dissero in più occasioni che il Calzolari uno dei cassieri del Fronte era in crisi ed era un personaggio debole e poteva quindi di ventare pericoloso. Inoltre aveva

Gelli attacca il magistrato milanese: «Da alienati le ipotesi di Salvini». «Fatti da romanzieri». Così Licio Gelli bolla l'ordinanza del giudice Salvini nella quale si parla del ruolo svolto dall'ex Venerabile nella strage di Piazza Fontana e nella strategia della tensione. Intervistato da «Italia Radio», Gelli ha detto: «Sono fatti da romanzieri o da alienati che si divertono a parlare dei loro sogni. Sono sicuro che i fatti dimostreranno la demenzialità della storia». Sull'episodio di un possibile rapimento dell'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, Licio Gelli si è limitato a dire che era «amico di Saragat» e caccia nella mia tenuta, come a dire che tutto le autorità. A quei tempi mi concessi anche una commenda. Infine l'ex capo della P2 ha definito le ipotesi prospettate da Salvini sulla strategia della tensione «cose che fanno ridere o piangere». «Io ci rido sopra» ha detto, «ma piango perché abbiamo una magistratura buona e certa magistratura fa veramente piangere». Non entra in polemica il giudice Salvini. «Quello che dice Gelli non mi interessa. Io scrivo solo quello che mi dicono gli altri». Netta, invece, la replica del senatore Massimo Brutti (Pds), presidente del Comitato parlamentare sui servizi segreti. «Nelle parole di Gelli vedo l'attacco sfrontato di un portabandiera dell'eversione contro un giudice che sta compiendo il suo dovere». Salvini, ha continuato il sen. Brutti, «ha compiuto un lavoro serio che dovrebbe essere portato a conclusione in un clima di serenità e di indipendenza. C'è una domanda a cui occorre rispondere: gli uomini che dall'Interno degli apparati dello Stato hanno protetto attività eversive ed hanno ostacolato le indagini dove sono oggi?»

spesso il cane e di averlo annegato tenendogli la testa sott'acqua in un giardino in un luogo poco distante dal pozzo in cui poi lo avevano abbandonato. Intendeva farlo sparire del tutto per renderlo lontano ma qualcosa non aveva funzionato. Fin qui il racconto di Izzo che ovviamente è tutto da verificare. Ma a quanto sembra i primi riscontri su questo e sui simili racconti del massacrato del Circeo sono no già stati. Anzi. Tale carta sembra che il giudice Salvini abbia considerato il racconto di Izzo un piano attentato di cui Izzo è il fulcro che in un'occasione di spunti investigativi anche sui tentativi secessioni del omicidio. Certo prima di fare affermazioni di tal natura e da attendere ancora. Ma a questo punto sembra proprio che il nome di Armando Calzolari debba aggiungersi alle liste di nomi morti di piazza Fontana. Anzi in questo caso per piazza Fontana. Negli anni dello stragismo in Italia c'è una crisi di coscienza che può semplicemente essere un'eversione moderata e un'assiprificazione.